LIBRI E LETTURE.

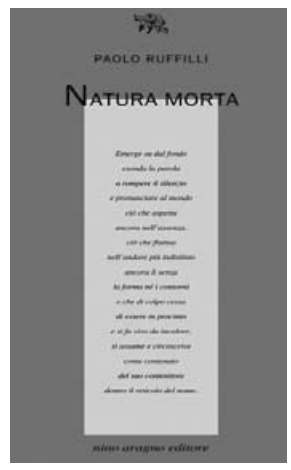
La poesia mite di Paolo Ruffilli

In "Natura morta" i versi e un'appendice teorica

di FRANCO DIONESALVI

A BREVE distanza da "Affari di cuore", un libro di poesie limpido e disarmante perché assolutamente "indifeso", esce una nuova raccolta di Paolo Ruffilli, "Natura morta". Importante nel lavoro di questo poeta perché viene a costituire un momento di autoriflessione e di ridefinizione del proprio territorio, quasi una dichiarazione di poetica. E infatti in appendice alle poesie contiene uno scritto teorico, in cui Ruffilli parla della sua poesia. Lo fa tuttavia nello stile che gli è proprio: non dichiarazioni di principio, ma uno sguardo sulla propria scrittura "nel corso del tempo", non una pausa di riflessione ma un trattamento verso la propria scrittura simile a quello che egli fa verso le cose: un calare nella "camera oscura", un guardare con tolucce le parole, le cose.

La poesia di Ruffilli è priva di orpelli, mite, essenziale.



Non tragga ciò tuttavia in inganno: la mancanza di supponenza, la secchezza del tono disvelano sistematicamente una poliedricità di rimandi, in una ricchezza di presupposizioni sapienziali che talora necessita, per essere colta, di più letture. E l'osservazione disincantata dei fili, tesi e apparentemente rigidi, costringenti e costretti, della realtà, si apre frequentemente a varchi in cui attingere all'ulteriore, al non riconducibile a logica, al "miracolo". Ben si attaglia a questa prospettiva una filosofia peraltro anche citata, quella del taoismo, del "libro della via e della virtù" di Lao Tzù. Che induce a un costante spiazzamento, a un ripetuto sbugiardamento delle conquiste della nostra percezione per indurci ad una ulteriore diversa intuizione. E per farci finalmente cogliere il "principio di contraddizione" come istanza fondativa della realtà, o almeno del nostro tentativo di decodificazione. La laicità di questa prospettiva, e la rinuncia a ogni marchingegno tipico della borsa degli attrezzi dei poeti, non si risolve affatto in una rinuncia, e nemmeno, come nella tradizione novecentesca, in una negazione: al contrario questa poesia presuppone un atto di fede, l'affermazione dell'esistenza del mondo, la rinuncia al nichilismo. E il poeta ha sì un compito ordinatore, ma la sua azione deve tener conto della "resistenza delle cose".

Negli "appunti per una ipotesi di poetica" molti sono gli spunti stimolanti. Qui mi limito a segnalarne due. L'affermazione che il poeta scrive per sé, non per il pubblico, e dunque la distanza da ogni ammiccamento, da ogni strategia, da ogni trucco foriero di popolarità: "io sento la poesia come un dettato che sfugge a qualsiasi strategia comunicativa". E l'affermazione che il "minimalismo", o il parlare di tisane, di cibi, di sonni e di altre funzioni corporali - non è affatto una rinuncia alla prospettiva più alta, a dire delle cose ultime: "penso sempre più di affidarmi alla legge dell'inversamente proporzionale, per cui il grande è attingibile nel piccolo, nel semplice, nel tono sottovoce, smorzato, chiaroscurale del linguaggio, nelle sue sacche interne e mediante il